

STRENNA 1982

Lavoro e temperanza
siano per noi alla scuola di don Bosco
testimonianza ascetica di carità pastorale
contestatrice di un mondo
che promuove il dissidio tra amore e sacrificio

CONTENUTO

- *Introduzione.*
- *Un augurio alle Capitolari.*
- *Lavoro e Temperanza: stemma della nostra « indole propria » nella Chiesa.*
- *Appello profetico nell'odierna svolta culturale.*
- *Il lavoro: « estasi dell'azione ».*
- *La temperanza: « uno stile di vita ».*
- *Rilettura teologale di questa nostra spiritualità.*

*Commento del Rettor Maggiore, don Egidio Viganò,
secondo fedele registrazione e una sua revisione.*

Incominciamo leggendo il testo della Strenna:

« Lavoro e temperanza siano per noi alla scuola di don Bosco testimonianza ascetica di carità pastorale contestatrice di un mondo che promuove il dissidio tra amore e sacrificio ».

INTRODUZIONE

Per un commento a questa Strenna sorge per me una difficoltà: sul tema « lavoro e temperanza » ho già parlato in settembre alle Capitolari almeno per un paio d'ore... e non vorrei ripetermi. Se no, si può pensare: « Ma sono quelle lì le riflessioni che sa fare su quel tema? Nient'altro? ». Potrebbe derivarne una delusione.

Cercherò, dunque, altri aspetti, che suppongono quanto già detto allora. Offro degli spunti intorno a quattro « temi generatori » di idee (come si dice adesso). Il resto le metterete insieme voi pensandoci su.

Prima, però, sento la necessità di dare una lode e un plauso alle infaticabili e ingegnose Capitolari.

UN AUGURIO ALLE CAPITOLARI

Io sono ancora, e anche voi, sotto la grata impressione dell'atto musicale testé realizzato, la « Cantata » cilena che avete eseguito in onore di madre Mazzarello alla chiusura (proprio l'ultimo giorno!) di quest'Anno Centenario. Una musica magnifica, con un caratteristico sapore latino-americano... con

parole poetiche, penetranti, espressive; con soliste e voci... da « opera »; con un coro impeccabile! Abbiamo gioito e pensato insieme con profonda gratitudine a madre Mazzarello e alle origini.

A me, poi, la « Cantata » ha fatto venire in mente anche un altro bel pensiero, che si traduce in un voto cordiale: Ma guarda un po' — mi sono detto — queste Capitolari come si sanno mettere d'accordo! e fare armonia! e cantare insieme tanto bene! e realizzare... uno spettacolo artistico per tutto l'Istituto! Brava!! Auguri!!...

Ma torniamo alla Strenna.

LAVORO E TEMPERANZA:

STEMMA DELLA NOSTRA « INDOLE PROPRIA » NELLA CHIESA

Il primo « tema generatore » intorno a cui riflettere è l'affermazione che **Lavoro e Temperanza** costituiscono **una sintesi pratica di tutto lo spirito salesiano**.

Don Bosco ci ha lasciato proprio questo motto « LAVORO E TEMPERANZA » come lo « *stemma* » della nostra spiritualità; è il metro della nostra fedeltà e anche della nostra crescita e della nostra fecondità spirituale.

Il famoso sogno del « personaggio » dai dieci diamanti, così come l'abbiamo meditato, ci presenta sulle spalle del manto, quasi a sostenere tutti gli altri diamanti, appunto questi due: il lavoro e la temperanza! In essi si deve vedere la concretizzazione vissuta, la prassi quotidiana dei valori e delle esigenze degli altri diamanti. Quando ci si domanda come vive il salesiano la fede, la speranza, la carità, come vive l'obbedienza, la castità, la povertà, la mortificazione, ecc., ossia tutti gli atteggiamenti spirituali simboleggiati dai diamanti, ecco qual è la risposta: li realizza attraverso un vissuto quotidiano di « lavoro e temperanza »; questo è, in compendio, il nostro stile di santità.

È una sintesi della nostra prassi, ossia della nostra vita concreta, dove confluiscono e crescono tutte le virtù della

spiritualità salesiana di don Bosco. È lo stemma della nostra scuola di spiritualità. Scrivendo a voi FMA per il Centenario della morte di madre Mazzarello, ho parlato della « scuola » *spirituale di don Bosco*. Quando noi studiavamo teologia — anni fa, quando eravamo un po' più giovani di adesso... — sentivamo dire che i « capiscuola » delle grandi correnti spirituali sono assai pochi; dei santi straordinari; e gli studiosi di allora non catalogavano don Bosco in quella importante lista. Passati « alcuni » anni — mettiamo trenta o quaranta, non di più!... — noi vediamo invece con sempre maggior chiarezza che anche don Bosco è un caposcuola; certo, dentro la vasta orbita salesiana di san Francesco di Sales, ma con una originalità tutta propria e assai vasta. Don Bosco è davvero l'iniziatore geniale di una corrente di spiritualità, il modello qualificato di un tipo peculiare di sequela del Cristo. Così c'è proprio da parlare dell'« indole propria » della sua scuola.

Un contrassegno per percepire l'indole propria di tale originalità spirituale, che è genialità e fisionomia inconfondibile, la troviamo appunto in questo motto, che non è una semplice formula letteraria, o una frase più o meno indovinata. Nessuno di noi può pensare che don Bosco si sia seduto a tavolino e abbia cercato due parole « belle » che potessero suggerire un qualche programma occasionale di propositi ascetici: mai più!... Il motto è il risultato di una lunga esperienza vissuta, che non è neppure solo sua personale. Sì, è senz'altro esperienza personale; ma è inoltre esperienza di famiglia, di ambiente, di popolo cristiano, di tutta un'epoca o una cultura popolare permeata dal Vangelo. Abbiamo rivissuto, poco fa, con gioia e contemplazione, durante la « Cantata », le origini del vostro Istituto: Mornese, madre Mazzarello! Ebbene, come descrivereste l'ambiente della sua famiglia, della sua comunità parrocchiale, dello spirito di Mornese? Abbiamo ammirato con affetto le diapositive che in qualche modo lo fotografavano: il babbo, la mamma, i compaesani, don Pestarino... Come riassumereste la maniera pratica di vivere di madre Mazzarello? di quei cristiani? di quel paese? Queste due parole del motto vengono proprio giuste: **lavoro e temperanza!**

Le vediamo non come una formula moralistica per descrivere una condotta di osservanza legale, o per intensificare una modalità di correzione dei difetti. Si presentano come uno stile culturale di vivere il cristianesimo: che è molto di più! Perché tocca tutto, *impregna tutta l'esistenza*, tutto il quotidiano, tutto ciò che si fa, come un clima in cui si vive spontaneamente, quasi senza accorgersi.

Ed è proprio questo il senso profondo del primo « tema generatore ». Dobbiamo percepire, innanzitutto, che il motto « lavoro e temperanza » ci concentra su una sintesi di vita pratica in cui vibra tutta la nostra spiritualità. Noi facciamo consistere la santità in questa maniera di vivere, in questo stile di esistenza quotidiana: qui scopriamo la nostra « indole propria ».

E doveroso aggiungere e sottolineare che lo stemma salesiano di lavoro e temperanza è ambientato in un clima spirituale che noi qui supponiamo. Per vedere la nostra « indole propria » in esso, dobbiamo supporre che cosa? Innanzitutto, che il lavoro e la temperanza del salesiano sono frutto di una carità pastorale che ha fatto l'opzione preferenziale per la gioventù bisognosa. Si tratta di un lavoro e di una temperanza non in astratto, ma vissuti storicamente da modelli « tipici », come sono stati don Bosco e madre Mazzarello che hanno saputo incarnarli in una tradizione viva. E in essi che si esprime l'amore di predilezione per la salvezza della gioventù bisognosa. Un lavoro e una temperanza che procedono dal tronco della carità pastorale, inseriti in un « progetto educativo » originale con una sua spiritualità, una sua criteriologia pastorale e una sua metodologia di approccio e di dialogo, chiamato « Sistema Preventivo ».

Il salesiano vive i grandi dinamismi della fede e della carità in una speranza che si traduce in « lavoro e temperanza »; il suo lavoro è tutto radicato nell'obbedienza; la sua temperanza custodisce una castità tutta impastata di bontà per creare la simpatia del « farsi amare »; predilige la gioventù povera e vive per essa e tra essa attraverso il lavoro e la temperanza. Tutto questo lo supponiamo!

APPELLO PROFETICO NELL'ODIERNA SVOLTA CULTURALE

Un secondo « tema generatore »: vivere lo stemma *lavoro e temperanza come una profezia* per la nostra ora culturale; una profezia continuata, nutrita e difesa quotidianamente dal vigore ascetico.

Che significa, « come una profezia »?

Vuol dire che si tratta di *una testimonianza che interpella, e anche inquieta, perché è contestatrice* di un mondo che promuove il dissidio tra amore e sacrificio. Noi viviamo un'ora di creatività culturale. Bello!

Quando ci riuniamo per discutere sul rinnovamento, ci costa metterci d'accordo! C'è chi vede più novità e chi ne vede di meno. Però nessuno mette in discussione che viviamo un'ora di novità.

Nella novità o nei valori emergenti appaiono, di fatto, sempre due aspetti che si presentano uniti, ma che noi dobbiamo saper distinguere.

Anzitutto c'è *l'aspetto positivo dei valori* che emergono e crescono. È bello vivere quest'ora! Quanti valori si scoprono oggi che prima non erano presi sufficientemente in conto! Nei secoli scorsi, per mentalità verticista simile, in parte, al prepotente abuso a cui si assiste ora in Polonia, certe modalità sociali di vita non promuovevano l'uomo, e meno ancora la donna. Adesso i popoli fremono, perché c'è la coscienza del valore della dignità della persona, di un popolo, dei diritti della libertà, del dialogo. C'è una novità! E cresce.

Mi è scappato fuori un esempio che non finisce in trionfo, ma in calvario. Però si possono addurre tanti altri esempi. Noi stessi sentiamo, nel rinnovamento della vita religiosa, il senso profondo del processo di personalizzazione, delle esigenze della libertà. Consideriamo un vantaggio il fatto che la consacrazione religiosa possa oggi essere vissuta con maggior coscienza e con più genuina libertà. Cambierà magari la maniera di parlare del voto di ubbidienza, di povertà e di castità, ma cresce la fedeltà a Cristo nella più cosciente radicalità di uno stile di vita obbediente, pura e casta. Sto par-

lando dei religiosi e delle religiose buoni, di quelli che guardano alla novità dei tempi per applicarla alla vocazione che amano. Dunque: quest'ora di novità è un tempo di valori che emergono, che fanno crescere, e la cui saggia assunzione rinnova le vocazioni. C'è urgenza di una nuova ermeneutica per percepire il linguaggio dei segni dei tempi!

Però, di fatto, sono anche tempi in cui la novità, siccome emerge di per sé ancora pagana, non ancora battezzata, facilmente s'incammina per *strade meno giuste e anche devianti*, che offrono il fianco a delle interpretazioni sbagliate con i conseguenti pericolosi abusi. Possiamo osservarlo in un esempio di facile comprensione: il processo di promozione della donna, nella sua dignità personale, nella sua missione familiare e nella sua funzione sociale. E uno dei segni dei tempi! Meno male che c'è! Però se ne consideriamo certe interpretazioni e certe applicazioni, per esempio nel movimento femminista, allora vediamo stranezze, mancanze di criterio, atteggiamenti contro natura, che accusano mancanza di capacità di vivere i valori emergenti secondo il loro giusto significato, nella verità e con uno sviluppo che favorisca la crescita in umanità.

Quindi *la novità è ambivalente*: comporta dei valori positivi che devono crescere, ma anche va accompagnata, di fatto, da disvalori e da interpretazioni e sviluppi erronei e squilibrati.

Ebbene: la « Strenna » è stata proposta come un appello alla nostra coscienza profetica in una svolta culturale dove certe mode sociali esigono da noi di vivere « *contro corrente* », ossia con un coraggioso e intelligente atteggiamento di contestazione.

Un aspetto che caratterizza oggi la civiltà delle città e di tante nazioni è un tipo di nuova cultura totalmente antropocentrica, emergente da una visione praticamente ateistica, preoccupata solo del protagonismo dell'uomo in una interpretazione immanente della storia, impegnato nella ricerca di una liberazione sociale misurata dal benessere; una ricerca di maggior potere economico, di comodità, di trionfo del ben

vivere, di ideali terrestri e orizzontali, non più in là di ciò che è un tipo di uomo riuscito socialmente, nell'economia, nella tecnica e in una certa cultura del benessere, che non è certamente la « civiltà dell'amore » proclamata da Paolo VI.

In tale cultura antropocentrica l'amore si va identificando con l'eros, come soddisfacimento degli istinti e delle proprie inclinazioni. Ciò ha introdotto nella società un disastroso divorzio tra imparare ad amare ed accettare di soffrire. Quanto è sofferenza e sacrificio, appare come una sconfitta o una mancanza di realizzazione della persona. Se noi guardiamo invece, negli orizzonti della fede, alle migliori testimonianze, se scrutiamo il mistero di Cristo, se analizziamo la grandezza di coloro che ci hanno preceduti in una autentica vita cristiana, per esempio di don Bosco e di madre Mazzarello, vediamo che hanno unito indissolubilmente l'amore e il sacrificio, in una coesione esistenziale per cui *l'amore più alto si dimostra attraverso il maggior sacrificio.*

La Strenna, allora, lancia alla Famiglia Salesiana *una specie di appello culturale.* Noi siamo chiamati a testimoniare oggi questa profezia evangelica, a dimostrare con la vita alcuni aspetti fondanti una cultura alternativa. Precisamente perché siamo mossi dalla carità pastorale, ossia perché viviamo di amore, proprio per questo assumiamo uno stile di vita sacrificata: una vita che riattualizza, in forma realista e storicamente la più alta, la nuova qualità di esistenza contenuta negli eventi pasquali di Cristo. Proprio ieri ascoltavamo all'UPS che tali eventi sono « *id quo maius fieri nequit* », ossia ciò di cui non si può fare nulla di più grande in tutte le culture di qualsiasi secolo. In una storia intessuta di peccato il più grande amore si dimostra attraverso il dono totale di sé nel più generoso sacrificio.

Dio, che è l'Amore sussistente, nel farsi uomo per salvarci non ha potuto inventare niente di più sublime che il sacrificio di se stesso fino alla morte (e una morte di croce!) come dimostrazione di massimo amore.

La preoccupazione, quindi, di tradurre tutte le nostre virtù in « lavoro e temperanza » dovrebbe apparire, anzi *deve*

essere, il clamore di una « profezia contestatrice ». Non si contestano, piuttosto si assumono, i valori che sbocciano dall'emergenza culturale; si contestano, invece, le deviazioni e le mode disumanizzanti. Noi che viviamo tra la gioventù sappiamo bene quali sono.

La nostra contestazione, però, non si riveste della teatralità della demagogia e del populismo: non siamo dei tribuni che vanno sul podio nelle piazze con altoparlanti (e magari con la pipa in bocca...) per lanciare discorsi infuocati contro sistemi, progetti e persone. La nostra vita è « contestatrice » perché si mostra palesemente, senza bisogno di pulpiti e di microfoni, *attraverso un'esistenza simpatica di tutti i giorni*, come una vita « contro corrente » nella fiumana del comodismo che porta alla deriva. Quelli che vanno in giù con la corrente devono vedere chiaramente che c'è qualcuno che va in su; anche se è una barchetta piccolina: va in su, non va in giù!

In questo senso la Strenna serve a interpellare la gioventù che ci guarda. La obbliga a pensare: « Come mai?... Questa persona è felice... è contenta. Ha lasciato casa, famiglia e comodità... vive qui tra noi... e soprattutto per noi! Come mai? Non ha tali e quali vantaggi, non cerca né l'eros, né il potere, né la fama, né l'indipendenza, né la tranquillità e vive più contenta di noi. Eppure è intelligente! Come mai? ».

Ecco il valore profetico, penetrante, interpellante della nostra maniera di vivere la Strenna: uno stile di vita — diciamo così — spartano o meglio cristiano, salesiano, che mette in vetrina nella società un modo di realizzarsi nella propria esistenza, di essere felici, allegri, soddisfatti, anche se sempre in ricerca, perché mostra una originale qualità di vita in cui l'amore non si esprime nella comodità e nella soddisfazione dei propri piaceri, bensì nel sacrificio e nel servizio.

Una simile capacità profetica esige assai! Nella nostra, come in ogni spiritualità, è indispensabile *una pedagogia di disciplina*. L'impegno ascetico non è la santità, ma è assolutamente inseparabile da essa. La croce non è il centro del mistero di Cristo, ma è intrinseca ad esso. Il profeta non è una persona molle, in balia degli istinti e a mercé delle concupi-

scenze. La robustezza dell'impegno ascetico è segno di buona salute nell'amore!

IL LAVORO: « ESTASI DELL'AZIONE »

Dopo aver considerato lo stemma della nostra « indole propria » nella Chiesa e di averne sottolineato il « valore profetico », passiamo a considerare il lavoro del salesiano.

Dobbiamo subito metterci in sintonia con ciò che significa per noi il termine « lavoro ». Come dicevo poco fa, lo collochiamo al di dentro di un progetto educativo-pastorale, il Sistema Preventivo; quindi ci situiamo più in là di una pur importante visione sociologica.

Inoltre, approfittando della distinzione che il Papa fa nella sua ultima Enciclica tra il lavoro *considerato* « oggettivamente », come elemento sociale di studio e di giustizia, e il lavoro *considerato* « soggettivamente », come espressione dinamica della persona del lavoratore, noi ci concentriamo in questo secondo aspetto di azione personale. L'Enciclica incomincia appunto con la frase « Laborem exercens », quasi ad indicare non un oggetto in sé, ma un soggetto che realizza qualcosa: più che al lavoro in sé, guardiamo alla *persona impegnata nel lavoro*, al « lavoratore ». Noi riflettiamo qui da tale angolatura: quella della persona che sta lavorando. Parliamo del lavoro ma pensiamo al lavoratore, alla lavoratrice: il salesiano, la FMA sono dei « lavoratori »! Ancora di più: anche in quest'ottica noi non ci fermiamo (perché non ci compete, non perché non sia di per sé assai importante studiarlo), non ci fermiamo al lavoratore (« laborem exercens ») nell'ambito delle preoccupazioni sindacali; ossia non ci fermiamo, anche dal punto di vista soggettivo del lavoro, nel settore dei problemi sociali, ma andiamo subito molto più in là; consideriamo piuttosto e propriamente l'*ambito della spiritualità di don Bosco*. Allora il lavoro proposto dalla Strenna che cos'è?

E una prassi apostolica! Un atteggiamento personale di

dinamismo e di servizio, tessuto anche di competenza e di professionalità, che incarna nell'azione, come dicevo prima, le nostre virtù; in particolar modo la nostra CARITÀ PASTORALE. Traduce nella pratica i dinamismi del « cuore oratoriano »! E quell'« estasi dell'azione » di cui parla S. Francesco di Sales nel suo famoso trattato sull'amore. Se qualcuno vuol sapere da un salesiano, da una FMA, in che cosa consiste il suo lavoro, deve poter scoprire che cos'è la carità pastorale con quel suo originale dono di predilezione verso la gioventù. E la ricerca di una risposta dovrebbe essere guidata dal seguente consiglio: « Osservate bene il loro lavoro! Guardate *quanto* lavorano e *come* lavorano ».

Il lavoro come « estasi dell'azione » scaturisce tutto dalla carità apostolica. Essa ne è la sorgente, la scintilla prima che spinge, che nutre, che anima, che dà capacità di creatività, di iniziativa, di costanza, di gioia, di donazione. Il lavoro quindi non è tanto una virtù o uno strumento ascetico, ma la traduzione in prassi vissuta di tante virtù della nostra spiritualità.

Vediamone alcune caratteristiche.

Innanzitutto è una *donazione*, un uscir fuori da se stessi (= estasi!) con delle attività, nella preoccupazione concreta di offrire dei servizi; perciò comporta: iniziativa, dinamismo, fatica, costanza, coordinamento, tempo pieno — senza limiti di ore perché non è un lavoro sindacale, non ci sono le quarantadue o trentotto ore settimanali! — è « a tempo pieno e a piena esistenza ».

Poi è un lavoro *personale, gioioso e spontaneo* perché mosso dall'amore che c'è nel cuore, ma ha *dimensione comunitaria*, serietà di esigenze e di programmazione, perché va realizzato in un progetto educativo comunitario.

È *creativo*: sprigiona degli sprazzi nell'intelligenza; fa venire in mente possibilità nuove, inventiva di servizio all'osservare ciò che bisogna fare; sveglia l'immaginazione, fa scoprire, eppure è tutto radicato *in una missione di ubbidienza*. Il diamante del lavoro nel sogno famoso è sulla spalla del « personaggio », ma riassume la carità che è sul cuore e l'obbedienza che è al centro del quadrilatero posteriore.

E un lavoro *pluriforme*: va dal lavorare in cucina, al dettare lezioni magari anche da una cattedra universitaria, all'animare un gruppo giovanile, all'organizzare un oratorio, al fare teatro e sport e musica e comunicazione sociale e passeggiate, a quello che volete... *ma è complementare* nell'ambito armonico della comunità salesiana che ne porta la responsabilità.

E un lavoro *logorante*, che stanca; ma è un lavoro che si fa *con allegria*, con gioia, che è amato e ricercato. Anche se stanca, *non annoia mai*. Perché è frutto di amore ed è voluto: non è tedioso, qui è il punto!

E un lavoro *utile*: non è l'azione per l'azione, ma un'attività proficua. Però la sua efficacia non si misura dal salario e neppure dalle gocce di sudore, bensì dalla crescita cristiana della gioventù.

E un lavoro che *ama la competenza*, acquisita o da acquisire giornalmente, interessato all'autodidassi. Sempre dobbiamo saper imparare. Esige una formazione continua per una seria professionalità: abbiamo degli impegni da affrontare che esigono competenza... anche nei servizi casalinghi; chi di noi non si rallegra per una cuoca che conosce bene la sua professione?

E un lavoro basato *sulla generosità quotidiana*, quindi richiede uno spirito rinnovato ogni giorno.

E un lavoro che *va accompagnato da disciplina e visione d'insieme* perché è involucrato in un progetto salesiano dell'ispettoria e della casa.

E un lavoro che *esige coscienza del proprio dovere*, perché, prima di ricercare altre possibilità, si dedica con tutte le capacità a disimpegnare bene, con inventiva, il proprio dovere. Ascoltate il seguente pensiero di don Bosco: « Fa molto chi fa poco, ma fa quello che deve fare; fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare » (MB I 401).

E un lavoro che *cerca sempre un sovrappiù*. Mi azzardo a dirlo anche a voi, FMA, anche se poi quando parlo con la Madre le confesso che mi sembra che lavoriate troppo! Però, ve-

dete, questo peculiare aspetto bisogna ricordarlo ugualmente. C'è sempre una specie di « plus valore » nel lavoro salesiano, un sovrappiù. Nel senso che non si esaurisce mai nel semplice compimento del proprio dovere. Rimane sempre un po' di posto per qualche altra cosa da fare in più.

La sorgente del nostro lavoro, come dicevamo, è *la carità pastorale*. Ma che cosa significa? « Carità pastorale » è una gran bella parola; però l'intenso lavoro quotidiano, così come l'abbiamo descritto: pesa! Bisogna pur scoprire qual è la fonte che ci somministra a getto continuo delle iniezioni di energia e di capacità di costanza: è la carità pastorale! E che cos'è? Care sorelle, la carità pastorale è **l'amicizia personale, profonda, quotidianamente rinnovata con Gesù Cristo Salvatore** (« da mihi animas »!).

Essa consiste, dunque, nell'aver un cuore come quello di Cristo, che ci fa guardare al Padre per amarlo, lodarlo e adorarlo come Lui: per vedere nel Padre Colui che ama tanto gli uomini da mandare il suo Figlio nel mondo con una missione che porta Gesù sino alla croce pur di salvarli.

Noi non ci fermiamo solo a contemplare in Dio il suo inefabile mistero di vita nella Trinità: certamente anche questo! Ci sono altre vocazioni chiamate appunto a tale sublimità. Noi procediamo oltre, se così si può dire; andiamo più addentro fino a scoprire il suo slancio indetenibile di donazione salvifica all'uomo, sottolineandone la predilezione verso **i giovani**. La carità pastorale comporta in noi una peculiare dimensione contemplativa del piano di salvezza del Padre in un impegno fatto di sacrificio e di pedagogia. Vediamo Dio e il suo Cristo sempre sotto questa angolatura, come fonte dei dinamismi che ci portano all'« estasi dell'azione ». Quindi non è, davvero, l'azione per l'azione, non è banale attivismo! È una qualificata espressione di carità che partecipa al mistero di Dio nel suo progetto concreto di storia della salvezza; che segue il Cristo divenuto il Salvatore degli uomini; che imita don Bosco e madre Mazzarello nella donazione di sé con tutte le forze della loro esistenza per far del bene alla gioventù.

* Se questa è la fonte del nostro lavoro, sarà indispensabile intensificare quotidianamente la potenza della nostra carità. Occorrerà dare spazi di tempo, dar vita a iniziative personali per essere sicuri che funzioni il contatto diretto, personale e comunitario, con Cristo, fonte di carità pastorale. Tale contatto va maturando, per propria natura, in un profondo atteggiamento caratterizzato da una sua « estasi » originale.

Si: questo incontro vivo con Dio e con il suo Cristo fa venir voglia di... andare in estasi: ma è l'« estasi dell'azione », l'estasi del lavoro! *Il nostro contatto con Dio* — ascoltate bene questa espressione di don Bosco, che, fuori di questo contesto, potrebbe sembrare erronea — non si traduce tanto in « pratiche di pietà » quanto in « pratiche di carità »!

Non dico che non ci debbano essere anche delle « pratiche » di pietà, « quelle del buon cristiano »: affermo che don Bosco ha insistito chiaramente nell'indicare che noi ci dobbiamo caratterizzare per le « pratiche di carità ».

Ma certo; per fare tante pratiche di carità, bisogna avere un cuore contemplativo come il suo, e per avere un cuore « così » ci vuole la preghiera, ci vuole la meditazione, ci vogliono gli spazi dedicati ad esse, ci vuole profondità, ci vuole anche silenzio.

Però tutto questo non è ordinato a fare della nostra comunità una casa di pratiche di pietà, anche se esige in essa una vera « mistica ». Ma è la « mistica » della carità pastorale, ordinata a farci divenire degli instancabili inventori di servizi di utilità spirituale alla gioventù.

* Ci deve essere in casa *un centro di flusso e di riflusso* di questa carità.

Sapete qual è? **L'Eucaristia**. L'Eucaristia di tutti i giorni; l'Eucaristia come evento pasquale; l'Eucaristia come sacrificio; l'Eucaristia come ecclesiogenesi; l'Eucaristia come fonte di grazia; l'Eucaristia come presenza reale. Don Bosco ha voluto sempre l'Eucaristia come centro di tutta la nostra vita. Essa è inserimento di ognuno di noi, di ogni comunità, con la sua esistenza, nella carità di Cristo che si offre al Padre.

Essa è generatrice di una missione di carità che fruttifica nel nostro lavoro.

Dobbiamo saper fare dell'Eucaristia quotidiana il cesello divino che scolpisce in noi esistenzialmente la condizione sacrificale di « ostia pura e gradita », così da rendere il lavoro quotidiano *una liturgia di vita*.

E questo il lavoro di cui parliamo. Più ce n'è, meglio è.

Fino a morire? Fino a morire! Ma come frutto eucaristico di carità pastorale!

LA TEMPERANZA: « UNO STILE DI VITA »

Quarto tema generatore: la **temperanza**. L'altro polo del nostro binomio salesiano è la temperanza.

E qui è importante ricordare quello che avevamo detto in settembre alle Capitolari (voi novizie, che siete intuitive, avete già capito di che si tratta!): *non dobbiamo confondere la « temperanza » con la « mortificazione »*.

La Strenna non parla esplicitamente e direttamente di mortificazione; anche se la temperanza esige ed include senz'altro molte mortificazioni, non si esaurisce in esse, né è costituita propriamente da esse. Capito?

La temperanza di cui parliamo non si riduce a una formuletta moralistica per darsi dei ben meritati castighi. No! Abbiamo detto che il nostro motto è impegno profetico per un trapasso culturale; comporta, perciò, tutto uno stile di vita.

Allora, per temperanza che cosa intendiamo? Ho cercato un altro termine più positivo per spiegarlo con chiarezza. Mi sembra che la parola più adatta per farci capire la temperanza di cui parliamo sia quella della « *regalità* » *battesimale*: essere re o regine; sì, insieme con Cristo! Riprendiamo in mano la *Lumen gentium* e leggiamo la prima parte del n. 36, dove si parla di questo tema. Si riferisce ai laici; ma in un certo senso siamo tutti dei laici, per opera del sacramento del Battesimo. Il primo aspetto della regalità indicato dal Concilio è il seguente: sottomettere a Cristo tutte le realtà create

affinché, attraverso Lui, Iddio sia tutto in tutti. « Questo potere Cristo l'ha comunicato ai discepoli, perché anch'essi siano costituiti nella libertà regale e con l'abnegazione di sé e la vita santa vincano in se stessi il regno del peccato (cf *Rom* 6, 12), anzi servendo a Cristo anche negli altri, con umiltà e pazienza conducano i loro fratelli al Re, servire al quale è regnare » (*LG* 36).

La temperanza consiste appunto in questa *capacità di dominio di se stessi* che rende possibile l'ideale del « Dio tutto in tutta la mia persona » e così, a poco a poco e attraverso anche di me, in tutti. Impegnarmi a far sì che in me, nelle strutture della mia persona, nella mia psicologia, nelle mie inclinazioni, nelle mie passioni Dio sia presente come Signore, in tutte le mie realtà costitutive e dinamiche. Per essere liberati dalla schiavitù della corruzione, per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio (cf *Rom* 8, 21).

E una regalità per cui, prima di sottomettere il mondo e di offrirlo al Padre, attraverso Cristo, nella politica, nell'economia, nella cultura (sono i compiti assegnati ai laici) c'è da sottomettere questo microcosmo che sono io (compito assegnato a tutti!). Ci dev'essere qui dentro un re o una regina che fa muovere convenientemente tutti gli elementi dinamici che mi costituiscono. Tutto, senza disprezzarne nessuno. Si combatte e si esclude solo il peccato. Le inclinazioni del cuore, i desideri, le passioni, le concupiscenze, le sessualità, i gusti che abbiamo: tutto, tutto; sottomettere questo a Dio.

Un tale potere regale farà sì che tutto sia nostro; che noi siamo di Cristo; e che Cristo sia del Padre, come ci ricorda S. Paolo (*1 Cor* 3, 23).

Ecco che cosa vogliamo indicare con la parola « temperanza ». E molto di più che la mortificazione.

È proprio « *uno stile di vita* », un atteggiamento globale e complesso (convergenza di tante virtù!) di non-comodità, di moderazione, di signoria delle passioni, delle concupiscenze, dei desideri, dei sentimenti, di equilibrio di convivenza, di riservatezza, di sana furbizia, di disciplina pedagogica, di educazione al dono di sé, di capacità di vigilanza, di revisione,

di osservanza, ecc. La temperanza è il primo analogato di una lunga lista di virtù moderatrici che assicurano un ragionevole dominio di sé.

Se il « lavoro » lancia la nostra persona all'azione e ne stimola l'inventiva, la « temperanza » ci fa padroni di tutte le nostre energie per abilitarci a donare noi stessi nell'amore.

E dunque una qualità assai bella, importante, indispensabile, che deve implicare tutta la capacità di formazione e di realizzazione della nostra esistenza. Non è facile!... come ci accorgiamo guardandoci in faccia. Qui si trova *il segreto che ci porta a una santità « simpatica »*! Una persona che è signora di se stessa, delle sue passioni, dei suoi gusti, dei dinamismi della sua esistenza: è una « regina di bellezza »... spirituale!

Si tratta, con la temperanza, di far percepire in che cosa consiste il famoso « uomo nuovo ». Oggi tanti sistemi politici e le ideologie presentano l'uomo nuovo, no? Io ho vissuto nell'ambiente della vittoria di un determinato progetto politico: eh... tutto era cambiato: « el hombre nuevo! », come abbiamo sentito cantare in spagnolo poco fa.

Ma l'uomo nuovo non lo producono i sistemi politici, anche se le strutture sociali devono essere orientate a costruire un nuovo tipo di cittadino e anche se noi siamo chiamati a sentirci corresponsabili in tale compito. Il vero « uomo nuovo » nasce solo dalla risurrezione di Cristo, nasce solo dal battesimo e si realizza sviluppando il potere regale di cui abbiamo parlato. Questo è l'unico uomo veramente nuovo che c'è nella storia.

La temperanza vuol mettere in luce la qualità di tale uomo nuovo, con la sua signoria battesimale. L'energia della risurrezione trasforma la nostra realtà umana, non la schiaccia, non la nega: la eleva e la irrobustisce in ciò che ha di positivo. Tocca le nostre concupiscenze, nel senso positivo della parola; però ne elimina le deviazioni. Tocca le nostre passioni. Meno male che abbiamo passioni! Di una persona umana senza passioni che cosa ne facciamo? Passioni nel senso migliore

della parola, dove non è solo il ragionamento dell'ultima cellula del cervello che è convinta, ma è tutto il nostro essere. Noi non siamo fatti solo di ragionamenti e di logica; siamo fatti di sentimenti, di emotività, di inclinazioni, di tanti elementi... Meno male! Voi credete che don Bosco sarebbe potuto divenire amico dei giovani, dei ragazzi, se non fosse stato un uomo ricco di tutti questi elementi?

La temperanza tocca i nostri istinti e le nostre inclinazioni. La forza della risurrezione trasforma i dinamismi che sentiamo dentro verso tante cose buone, che possono però farci cadere in eccessi nella maniera di realizzarli e ci portano all'egoismo e all'edonismo. Tocca ed esorcizza le esagerazioni, gli squilibri; tocca e irrobustisce soprattutto i valori, come quelli del buon senso, della bontà, della modestia, della simpatia, della semplicità. Per questo è « uno stile di vita ».

Vedete, dunque, vivere la temperanza è come avere in mano le briglie di tutti i « cavalli » che corrono dentro di noi per farli funzionare come noi vogliamo.

E allora vedete: la temperanza è certamente un *elemento di intensa e continua ascesi*, che implica anche una costante capacità di mortificazione.

* E ora, sapete qual è il *vero trono* di questa regalità? È l'**umiltà**.

L'umiltà è l'espressione più grande del regno di Dio in noi, perché si disfà del nemico più pericoloso della regalità di Cristo che è il nostro « io ».

Vedete: quando noi, per esempio, invece di parlare in astratto pensiamo ai nostri modelli concreti don Bosco e madre Mazzarello comprendiamo meglio. La temperanza di santa Maria Mazzarello più che nel mangiar poco, nel vestire modesto, nel soffrire il freddo, nel fare silenzio, ecc. (cose che senz'altro sono significative), si fonda sostanzialmente nella sua umiltà, quale radice della sua regalità. In lei, che aveva voglia di essere la prima, di apparire (perché queste erano anche le inclinazioni del suo essere umano), brilla in forma ec-

cezionale la capacità di signoria spirituale contro le tendenze della superbia.

L'umiltà non si rifugia nel disprezzo sciocco di se stessi. Nessuno disprezza se stesso senza disprezzare Dio (è una famosa frase di Bernanos).

L'umiltà cristiana è *cosciente dei doni ricevuti*, perché è una umiltà che cerca il Re; e il Re è dentro in ognuno di noi. Siamo oggetto dell'amore di Dio: dunque c'è qualcosa, anzi molto, di Lui in noi. E come non lo scopriamo? Corriamo il pericolo di appropriarci e fare sfoggio delle qualità ricevute, però esse sono doni che valgono oggettivamente, e sono in noi da parte di Dio per costruire il suo Regno nel mondo.

L'umiltà, inoltre, è *magnanima*. Il contrario di magnanima è « pusillanime ». Sono parole latine. « Pusillus » = piccolo... testolina... mente piccola, senza orizzonti. No! L'umile FMA deve essere magnanima: da « magnus » = grande! Madre Mazzarello è nata in un paesino sperduto, eppure ora vengono a inneggiarla dal Cile... con una « Cantata » formidabile! Come sono arrivate le FMA dappertutto, giù nel Cile? Eh, vedete... è frutto di umiltà magnanima. E lo stesso don Bosco ai Becchi... Una casetta da niente. Girate il mondo e la sua Famiglia spirituale la trovate ovunque.

Così fu appunto l'umiltà della Madonna: « Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente, e santo è il suo nome ».

Un'umiltà, quella salesiana — sentite questa! — esige in noi di *cercare di farsi amare*. Capito? Quasi il contrario di ciò che indica di per sé l'umiltà: un vero paradosso. Un'umiltà che ci spinge a farci amare non per noi stessi, ma per Dio: è meraviglioso, anche se difficile. Io credo che questa è l'espressione più pedagogica e più alta dell'umiltà. Il salesiano dice ai giovani: amatevi. Ma nel dire questo neppure pensa a sé perché lo fa per una carità pastorale, conoscitrice delle strade del cuore dei giovani per la loro educazione. Si passa dall'incontro personale, dal dialogo, dalla fiducia, dalla amicizia con la propria persona, a Cristo e al Padre.

Quindi un'umiltà che ci fa proporre noi stessi come og-

getto di simpatia alla gioventù... Immaginarsi che temperanza bisogna avere per ottenere questo! Ce lo ricorda il famoso sogno del pergolato delle rose.

• Anche questa caratteristica ha un *centro speciale di revisione e di ricarica*. Sapete qual è?

Il centro vivo, vitale, ricostruttore della temperanza salesiana è *il sacramento della penitenza*. La frequenza del sacramento della Riconciliazione ci abilita a una intelligente autocritica; ci porta all'atteggiamento di conversione (perché non saremo mai perfetti « re » o « regine » del nostro microcosmo personale); ci ricarica con la grazia sacramentale della penitenza che irrobustisce l'umiltà contro i nostri difetti e peccati. Care sorelle, non scoraggiamoci mai; fin che avremo vita dovremo riconoscere che non è finita la costruzione del regno di Dio in noi; anche se è microcosmico non si finisce mai di completarne la rifinitura! Non saremo mai un orologio giapponese... perfetto! Manca sempre qualche pezzettino da rifare. Ma la Penitenza ci somministra energia, coraggio e costanza.

RILETTURA TEOLOGALE DI QUESTA NOSTRA SPIRITUALITÀ

Vi ho offerto alcune idee sulla nostra Strenna riunendole intorno a quattro temi generatori. Ora vorrei concludere facendo una rilettura teologale della spiritualità del « lavoro e temperanza ». Vi farò vedere brevemente in una sintesi interessante di che cosa abbiamo parlato.

Possiamo ricordare i quattro temi generatori allacciandoli a un quadro di riferimento intensamente illuminante. I quattro temi corrispondono a quattro grandi dimensioni teologiche della vita nello Spirito. Sono le seguenti:

- 1° **L'indole propria** della nostra dimensione ecclesiale sintetizzata nello « stemma boschiano » del lavoro e temperanza.

- 2° La **funzione profetica** della nostra spiritualità esercitata in una svolta culturale attraverso una testimonianza di carità pastorale vissuta nel « lavoro e temperanza ».
- 3° La **funzione sacerdotale** della nostra spiritualità che fa del nostro « lavoro » di evangelizzatori della gioventù una « liturgia della vita ».
- 4° La **funzione regale** della nostra spiritualità espressa nello stile di vita della « temperanza » che ci rende, nell'umiltà, simpatici « signori » e magnanimi « lavoratori ».

La Strenna, cioè, ci fa vedere che, se saremo fedeli salesiani e buone FMA, potremo vivere in profondità e radicalmente la consacrazione battesimale, riassunta e specificata dalla nostra Professione religiosa.

Portatori della dimensione sacramentale della Chiesa attraverso l'indole propria del nostro carisma; profeti evangelici in una svolta culturale; sacerdoti con Cristo in una liturgia di vita espressa nel lavoro; re e regine con Cristo nella signoria della temperanza che ci fa simpatici dominatori di tutti i nostri... « cavalli ». Che bello!

• E adesso gli *auguri* a tutte di buon anno nuovo!

Un 1982 pieno di gioia, di speranza, soprattutto di carità pastorale e di magnanima umiltà proclamata quotidianamente nel lavoro e nella temperanza.

Don Bosco e madre Mazzarello ci siano di modello e di sprone.

Maria, Madre della Chiesa, ci aiuti e ci ottenga le luci e i doni necessari!

Dunque: tanti fraterni, cordiali e gioiosi auguri alla Madre, alle Capitolari, alle direttrici, alle sorelle, alle novizie.

E... *forza!*... per tutto il nuovo anno.